

Il futuro di Israele passa per Mitzna

Segue dalla prima

In tutte le culture politiche le biografie dei candidati alla leadership contano. Per generazioni negli Stati Uniti è stato importante che un candidato potesse affermare di essere nato in una capanna di tronchi d'albero sulla frontiera degli insediamenti americani nel nuovo mondo. In Israele, almeno fin quando il Partito Laburista è stato la forza dominante della vita pubblica, una biografia adeguata iniziava con l'essere nati in un kibbutz, un insediamento collettivo di agricoltori, e con l'aver prestato servizio per un ragguardevole periodo di tempo con onore nelle forze armate israeliane. Amram Mitzna è una superba incarnazione di questo personaggio. È nato nel 1945 nel kibbutz Dovrai ed è entrato nell'esercito nel 1963 arrivando in meno di venti anni al grado di generale di brigata. Durante quegli anni fu ferito due volte, nel 1967 e nel 1973, e fu decorato due volte al valor militare. Il suo atto più famoso quale ufficiale fu quello di dissentire dal la guerra di Israele in Libano nel

1982 manifestando aspre critiche nei confronti delle politiche dell'allora ministro della Difesa Sharon. Ciò non di meno, Mitzna rimase nell'esercito e ricoprì diversi incarichi di prestigio fin quando andò in pensione nel 1993 e si presentò come candidato alle elezioni di sindaco di Haifa. Fu eletto e rieletto per un secondo mandato. Perché Mitzna ha voluto la leadership del Partito Laburista? Il partito era diventato alleato di Sharon non appena questi era divenuto primo ministro. Non aveva voluto né potuto prendere le distanze dalle politiche di Sharon di difesa e persino di ampliamento degli insediamenti in Cisgiordania. Mitzna, che non aveva fatto parte del governo di Sharon, ha annunciato l'intenzione di mettere tutto sul tavolo dei negoziati con i palestinesi, inclusi gli insediamenti, e di non insistere nemmeno sull'abbandono della lotta armata da parte dei palestinesi quale condizione per l'avvio dei negoziati. Ad onore del vero Mitzna è meno radicale di quanto appaia. Mitzna propone di anettere ad Israele quegli insediamenti che in realtà

Non vincerà le elezioni e forse gli toglieranno la guida del partito
Eppure è proprio su di lui, o uomini come lui, che i laburisti dovrebbero puntare per dare al Paese una reale possibilità di pace

ARTHUR HERTZBERG

Maramotti



segue dalla prima

Il monumento di Tangentopoli

opra i tetti spuntano binari e piloni che l'inutilità ha coperto con fiori e murali. All'improvviso ponte e otaie si spezzano come per un terremoto. Il mozzicone resta sospeso e niente. Erano finiti i soldi. Motri-Insalido andavano e venivano tirando vagoni vuoti. Aspettavano da sei anni il primo viaggio rischiando di arrugginire. E da tre giorni mariano portando i primi passeggeri. scono da una stazione copiata dalla Cascina Gobba, ultimi binari del etro di Milano. Le tettoie delle ferate hanno l'aria di mercatini sospesi su un traffico che aspettava il tram elettrico» per sgombrarsi. Ma na tettoia senza padrone è pericolosa nel Perù dei senza casa. E le eniline si trasformano in tentazioni irresistibili: diventano case per arboni. Neanche le luci del metro iescono a mandarli via. a paralisi non dipendeva da un ma-inteso tra la cooperazione degli an-i craxiani e la pigrizia latina. Tral-la, impresa romana, aveva consen-tato treni ed impianti nei tempi tabiliti. Ma sfinito dall'inflazione, il erò non ce l'ha fatta ad allungare onti e binari. Passati dieci anni dal restito di Craxi all'amico presiden-e Alan Garcia, il governo Toledo ta restituendo i soldi con rate fatico-e. Non tutti. Non intende pagare 5 milioni di dollari che l'azienda omana pretende come penale. «Sol-i usati dai manager italiani per in-rassare i loro politici e i nostri. Le asche sono troppo vuote per distri-uire ancora mance». E la risposta el governo alla nostra ambasciata. I apre un capitolo che potrebbe af-fascinare la Commissione Tangentol-oli. uciano Scipioni, amministratore i Tralima è stato condannato per re volte dai tribunali e da una com-

missione parlamentare peruviana. Essendo italiano, lo ha ascoltato anche il giudice Vittorio Paraggio di Roma. Si è lasciato andare spiegando in quali mani finivano tangenti da capogiro: Andrea Von Berger e Vincenzo Balzamo, per i socialisti di Craxi. Balzamo figlio è diventato bandiera di Forza Italia. Poi gli emisari di Vittorio Sbardella in conto dorotei: Scipioni e Peloso. Altre voci confermano la ragnatela. Giuseppe Santoro, ex direttore della Cooperazione allunga la lista dei conti segreti: uomini di Andreotti e De Michelis. L'ambasciatore Antonio Bal-

dini (vice direttore della cooperazione, oggi rimosso da Berlusconi agli onori della carriera) «aveva curato il treno di Lima seguendo le indicazioni personali di Craxi». Il quale aveva nominato agente sul campo, Andrea Von Berger, appunto «responsabile della zona andina». Perché il piano era largo: dopo Lima, toccava a Santiago; Cile, poi a Buenos Aires, Argentina. L'appetito non finiva mai e i prestiti del nostro buon cuore volevano sviluppare il Sudamerica, e qualcos'altro. A dire il vero fra Craxi e Von Berger c'era il filtro Ferdinando Mach di Palmestein, fi-

nanziere ufficiale del Psi, lui sì, om-bra di Bettino. Viene arrestato a Parigi nel '94: dirottava i capitali destinati all'Africa nera e al continente latino nelle tasche che figurano fra le carte di Roma. A metterlo sotto inchiesta per traffico di armi verso posti proibiti, aveva provato il pm di Trento, Carlo Palermo. Il governo lo ha subito trasferito in Sicilia strappandogli il caso e anticipando la strategia degli avvocati di Berlusconi-Previti. A quei tempi lo smontamento dei magistrati figurava in paleorodaggio perché il genio di Licio Gelli, maestro P2, era stato mes-

so tra parentesi dalle solite toghe rosse, Gherardo Colombo e Turo-ne. Il manifesto della loggia che fondava la nuova Italia sull'eliminazione dei giudici leali, non aveva preso ancora forza. Insomma, momento di stacca. Non si spostavano i processi: erano i giudici ad essere trasferiti in un'altra città. Pochi mesi dopo Carlo Palermo sopravvive ad un attentato mafioso. Lascia la magistratura. Troppo pericoloso. L'ultimo pizzo pagato per il treno elettrico di Lima riguarda una cifra modesta se confrontata alla montagna di soldi dell'intera operazione:

appena un milione e 40 mila dollari versati al presidente socialdemocratico Alan Garcia. Il quale si offende e nega, appena Sergio Siragusa, uomo d'affari siciliano che liquida le tangenti per la Tralima, fa sapere a Roma che i soldi non sono spariti, ma regolarmente pagati «alla persona indicata». La tangente pesava il doppio: più della metà non si era mossa dalla capitale perché il Perù aveva diritto solo al 70 per cento del pizzo. Il resto veniva manovrato da Von Berger e de Palmestein. Anche Angela Van Wright, moglie bellissima ma in crisi di Von Berger, vuole

la sua fetta. Trattiene una parte dell'assegno pagato sottobanco dall'Intermetro, casa madre di Intralima. Deve al Psi: non lo fa. Balzamo protesta, ma Mach di Palmestein lo tranquillizza. I due stanno per divorziare. Lei ha bisogno di liquidi: «Lo vuole Bettino...». Balzamo si rasse-gna. Se a Roma fioriscono queste rose, in Peru Garcia è alle corde per altre denunce. Nega e scappa. L'esilio dura dieci anni fino a quando arriva l'amnistia: può tornare e quasi, quasi ridiventa presidente. È stata la paura della sua riapparizione a costringere Sergio Siragusa a svelare la storia. Vive a Lima: «Se mi succede qualcosa, sapete perché...».

Per dimostrare l'innocenza, aveva inseguito la parte di tangente liquidata a Garcia correndo da una banca all'altra fino alla Gran Cayman. Alan aveva nascosto il milione lì. Ecco le prime notizie sulle quali la Commissione può indagare tra Roma e Perù. Valutare se la nuova legge che manda liberi chi ha intascato miliardi a nome dei partiti è ripulito da ogni colpa Scipioni, malgrado la confessione e tre condanne peruviane, sia una legge corretta verso i contribuenti italiani e solidale con i paesi che invocavano aiuti. Noi abbiamo risposto così. Queste sono solo briciole di un giornalismo frettoloso. Ma le tracce restano tante. Come mai far attraversare l'Atlantico ai vagoni dell'Intralima è costato il doppio di ogni altro noleggiato? E chi ha intascato la differenza? Craxiani e andreottiani, quindi tutto in regola per la nuova legge, oppure le loro mogli abbandonate ma con pretese di riscarcio? Genova può essere l'idea del secondo viaggio. Poi Milano. Non ne sarà felice la Stefania Craxi radiosa di Hammamet, ma come spiega Giovanardi «è venuto il momento di far chiarezza». I ragazzi che hanno vent'anni devono sapere in quale Paese stanno vivendo e cosa nascondano certi sorrisi Tv.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

segue dalla prima

Silenzio parla la Cassazione

Una tensione che non risparmia, non può risparmiare la imminente sentenza della Cassazione sul trasferimento da Milano per legittimo sospetto del processo Imi-Sir. La quale sarebbe una sentenza come le altre se non se ne facessero dipendere scenari che investono perfino il nome del futuro presidente della Repubblica e in qualche modo la cifra della democrazia italiana prossima ventura. Antonio Padellaro li ha già tratteggiati ieri su queste colonne. Ed essi, d'altronde, girano per il Palazzo, pretendendo una loro ragionevolezza, sin dalla vigilia dello scontro all'arma bianca sulla Cirami. In sintesi: consapevolezza, da parte degli stati maggiori berlusconiani, della debolezza della posizione processuale degli imputati eccellenti a Milano; dunque, in caso di sentenza sfavorevole al trasferimento, quasi certezza di una condanna. E quindi, in sequenza: dimissioni di Berlusconi, richiesta a Ciampi di nuove elezioni; campagna giocata vittimisticamente sul «massacro giudiziario» del leader democraticamente eletto, Ulivo ancora impreparato, nuova vittoria del Grande Condannato con giustizia soccombente di fronte al popolo sovrano, e Berlusconi lanciato, magari anzitempo, verso il Quirinale. Non è detto natu-

ralmente che tutto funzioni di questo scenario. Ma è evidente, comunque andasse a finire, si tratterebbe pur sempre di far ballare il Paese sull'orlo di un baratro. Per questo trovo condivisibile l'idea che una eventuale condanna non debba originare una campagna aggressiva per reclamare le dimissioni del premier. Che se la veda lui con il mondo, con l'opinione pubblica, con il senso del decoro; che sia lui, condannato «soltanto» in primo grado, padrone della sua faccia. La nostra democrazia dovrebbe cioè certificare di essere ormai a tal punto minata da non potere chiedere a persone condannate per gravissimi reati di lasciare il governo del paese. Sarebbe il riconoscimento che la nostra democrazia, per una somma di fatti a tutti noti (a partire dal conflitto d'interesse per arrivare alla privatizzazione della maggioranza parlamentare), non riconosce, non è più in grado di riconoscere la soglia vitale della decenza. Ma c'è un gradino ulteriore che la nostra democrazia potrebbe scendere nella propria dignità. Ed è il gradino che la attende al bivio. Quello in cui la politica si ingoia il diritto. E non nel senso in cui essa afferma il suo primato perché la democrazia ha trionfato (l'amnistia di Togliatti dopo la Resistenza, il metodo Mandela in Sudafrica) o affinché possa trionfare (gli sconti ai collaboratori contro il terrorismo o la mafia). Ma nel senso che essa passa sopra il diritto e lo schiaccia perché tenuta sotto ricatto da chi sa di avere violato le leggi. Il caso più macroscopico è stata l'impuni-

tà dei generali argentini, l'ingiustizia somma verso i desaparecidos come prezzo per tornare alla democrazia. Ma la storia presenta altri casi meno eclatanti (qualcuno lo conosciamo anche noi, nella storia repubblicana). Ebbene, se gli scenari di cui sopra, che rimbalzano in queste ore tra le stanze dei Palazzi dovessero anche solo interferire con il giudizio della Cassazione, sarebbe davvero una violazione dei nostri principi costituzionali. E la nostra democrazia uscirebbe da quel bivio umiliata irrimediabilmente. Se cioè si dovesse far pesare la «necessità politica» non più solo sulle valutazioni di etica pubblica ma su quelle di diritto, il Paese confesserebbe di essersi avviato su una china dalla quale difficilmente riuscirebbe a risalire. Perché, ricordiamolo ancora una volta, c'è un principio che una democrazia non può permettersi di violare: quello secondo cui la legge è uguale per tutti, principio tanto più intangibile quanto più la giustizia viene «amministrata in nome del popolo». Non c'è da illudersi. Andrà avanti a lungo la tensione tra politica e giustizia in un Paese in cui la classe politica ha sofferto come l'inferno l'esistenza della legge e ha trasferito prima nello Stato liberale e poi nella moderna democrazia l'idea della vecchia proprietà latifondistica di essere «legibus soluta». La tensione è evidente su ogni fronte. Il ministro, lui, annuncia di volere una magistratura indipendente. E perché si capisca che fa sul serio anticipa provvedimenti disciplinari verso i magistrati-agitatori politici. Poi getta la

maschera e colpisce il magistrato che aveva indagato su esponenti della Lega, lo stesso magistrato a cui Bossi aveva promesso - per questo - di «radriizzare la schiena». Una rappresaglia in piena regola, colpirmi uno per educare cento. Dal suo canto, purtroppo, la magistratura associata sembra aiutare il ministro a confondere le acque e indulgere ogni tanto, nei suoi consessi, a un clima più consono a un movimento politico; anche se questo non ha (e su questo dissenso radicalmente con Ostello) alcun rapporto con la serenità del collegio giudicante di Milano, di cui nessuno di noi conosce a tutt'oggi i privatissimi orientamenti politici. Contemporaneamente la stessa Cassazione è appena andata oltre i confini delle proprie funzioni dando una valutazione politica della legge Bossi-Fini sugli immigrati. Ciò può fare gioire l'opposizione. Ma a essere sinceri, non depone a favore della consapevolezza della funzione squisitamente giuridica che la Cassazione e ogni magistratura è chiamata ad assolvere. Insomma, se di fronte alla sentenza Imi-Sir dovesse affermarsi o fare di nuovo capolino in Cassazione una logica politica, comunque motivata, per ognuno di noi, la legge conterebbe un po' di meno. E gli Stati, le istituzioni, si tengono in piedi e uniti, non solo con le fanfare, non solo con le bandiere. Ma anche con la forza delle leggi. Se quelle non ci sono tutto si spappola. Anche il prestigio dei simboli. E la loro qualità.

Nando Dalla Chiesa

cara unità...

Il Giorno della memoria e il dovere di ricordare

Anat Hila Levi,
Presidente dell'Associazione Pordenonese
Italia-Israele

Dopo la diaspora, il popolo ebraico sopravvisse a mille difficoltà e pregiudizi integrandosi nelle varie realtà, divenendo fonte di progresso e arricchimento per tutti i popoli ospitanti. Mai cercò di fare proseliti, mantenere la propria religione e cultura; grazie a queste si elevò, spesso primeggiando nelle arti e nei mestieri. Le persecuzioni lo accompagnarono sino ai nostri giorni. Le leggi razziali e le deportazioni costrinsero molti ebrei a convertirsi con molta vergogna, dolore e paura per cercare, spesso inutilmente, di aver salva la vita. I discendenti di questi convertiti vivono un conflitto interiore quando riacostandosi all'ebraismo sentono il richiamo agli antichi valori. Ho incontrato in pochi mesi una decina di queste persone senza sforzarmi di cercarle, persone che definirei «nascoste» e che riappaiono in un momento in cui anche l'antisemitismo riemerge, parte di popolo che dopo la terribile Shoà cercò una speranza di vita tor-

nando nella terra che gli era stata promessa: un luogo ancora non pacificato ma dove almeno possono difendersi, vittime di un'assurda violenza. Il Giorno della Memoria è per i non ebrei, la giornata per ricordare e per far ricordare che a tutti deve essere dato il diritto di essere diversi, nel rispetto reciproco. Per gli ebrei che riservano altre date alla memoria, la speranza che il ricordo e la conoscenza cancellino i pregiudizi e impediscano il ripetersi di simili malvagi-tà.

Un nastro bianco per fermare la guerra

Giogliola Cenzon, Vicenza

Allo scopo di rendere visibili tutti coloro i quali si oppongono alla guerra contro l'Iraq, perché non adottare un simbolo da esibire? Come si è fatto con la campagna Aids, si potrebbe utilizzare un semplice nastro, questa volta bianco: niente da stampare (o fabbricare), ciascuno potrebbe farsi il suo e portarlo sul luogo di lavoro, in giro per la strada, dovunque.

Ma l'Italia non fa parte dell'Europa?

Stefano Longagnani, Reggio Emilia

Vorrei pubblicamente esprimere il mio più assoluto

dissenso al probabile ingresso dell'Italia a fianco degli Stati Uniti nella guerra all'Iraq. Il governo irakeno è totalitario e dittatoriale, e non va allo stesso da parte mia nessun tipo di sostegno. Ma trovo l'attuale amministrazione americana animata da interessi nei quali l'Italia non si riconosce, e quindi logica conseguenza vorrebbe che il governo italiano si astenesse dall'operare in completa sintonia con il governo Usa. Maggior lustro e convenienza ne avrebbe l'Italia se insieme agli altri paesi europei contrastasse e mediasse le posizioni, alla ricerca di una soluzione non militare, che così salvaguardasse la popolazione civile, vera vittima della dittatura di Saddam. L'Europa unita, con tutti i difetti che possiamo riconoscerle, è una costruzione anche italiana, e trovo più che disdicevole che l'attuale governo stia buttando letteralmente al vento il credito tanto faticosamente costruito presso gli altri paesi europei nel corso degli anni della edificazione europea. Inoltre chiedo al suo giornale di mettere al centro dell'attenzione le iniziative di Francia, Germania e del segretario generale dell'Onu, per una mediazione e una soluzione pacifica della situazione.

Io, giovane licenziato provo un senso di impotenza

Giulio Cantagallo

Cara Unità,

sono un lettore 21enne appena sbarcato nel mondo del lavoro. Ho fatto il grafico in nero presso un'azienda romana, pochi giorni fa sono stato licenziato perché non mi sono fatto mettere i piedi in testa, perché ho reagito. Ora mi tocca farmi aiutare dai miei genitori, che non mi hanno mai fatto mancare niente, che si sono sempre sacrificati per me. Avrei voluto ripagare i loro sforzi con due biglietti per lo spettacolo di Beppe Grillo, con quei pochi soldi che mi rimanevano dall'ultimo stipendio. Non ho potuto, perché i biglietti costano troppo, perché Beppe Grillo che si giustifica davanti alla platea dicendo che sono i teatri che chiedono prezzi astronomici non si degna però di recitare i suoi spettacoli in luoghi alla portata di tutti, rendendo i suoi «show» elitari. Ciò a provocato in me un senso di impotenza, fondamentalmente un dolore alla bocca dello stomaco, in un'Italia in cui coloro che dovrebbero parlare satiricamente al «popolo» e far destare i dormienti e gli indecisi, continuano impertentiti a far conoscere i loro pensieri ai facoltosi, a coloro che possono...Ed io? Io non ho potuto...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it